

RENÉ BAZIN

ALL'AVVENTURA

BOZZETTI ITALIANI

Traduzione italiana della prefazione e dei cap. II e III

a cura di LICIA PANARO

PREFAZIONE

Tanti sono i modi di vedere e di viaggiare quante sono le fantasie, e i progetti di studio o di piacere, e persino i ricordi in ciascuno di noi. Tutto ciò che cambia la nostra anima cambia anche i nostri occhi. Quando vediamo le cose una seconda volta, non le ritroviamo più perfettamente uguali. L'interesse che avevano ieri non sembra affatto lo stesso che assumono oggi. Crediamo di intraprendere un nuovo viaggio, ma l'illusione non dura a lungo: siamo tornati nello stesso paese, tutto qui.

È un'esperienza che ho fatto. Ritorno da un viaggio in Italia, estasiato come la prima volta in cui ci ero stato, ma per altre ragioni, con un'impressione vivissima, ma diversa dall'antica. Ho avvertito subito che sarebbe stato così. Il treno che mi portava via aveva appena superato la galleria del Moncenisio e scendeva giù lungo le Alpi con i prati in pendio tinti di viola da mille e mille crochi; avevo appena intravisto i primi gelsi intrecciati ad alte

viti, le prime fattorie ai cui balconi erano appese, come in un rosario, spighe di granturco color dell'oro, i torrenti quasi asciutti che non sono altro, anche in autunno, che cascate di ciottoli bianchi, e il sole luminoso sulle vaste pianure del Piemonte, che subito l'amore dolce e forte che ancora mi rimaneva palpitò dentro di me. Ma non gli appartenevo più completamente, come un tempo. Alla gioia di ritrovare la campagna italiana e le città con i tetti di tegole che tingevano di rosso qua e là l'orizzonte, si mescolava adesso ogni sorta di domande e desideri nuovi.

Sono forse entrato in un paese nemico? Mi chiedo. Qui siamo odiati da tutti, come dicono? A quanto pare lo stato maggiore di Berlino da ordini o, se vogliamo, consigli a quello di Roma; ma il popolo ama i tedeschi? Ammetterebbe la penetrazione germanica nelle scuole, nella lingua, nelle abitudini di vita? Che ne è delle università? Prosperano? Sono in declino? Che influenza abbiamo mantenuto sulla letteratura e sullo spirito di una nazione che sembra puntare tutte le baionette contro di noi? Mettono in scena le nostre opere? Leggono i

nostri libri e, se sÌ, quali? Esiste un partito francese, come hanno detto alcuni? Dove si trovano le città fiorenti e dove quelle morenti? Si riconosce sempre facilmente il piemontese, il veneziano, il toscano, il romano, dietro l'uniforme da soldato o la tenuta da impiegato statale? E, in quell'angolo baciato da un raggio di sole d'Oriente, in cosa consiste l'irredentismo e che importanza ha? Chi sono i poeti e i migliori romanzieri laggiù?

Non ho la pretesa di aver risolto tutti questi quesiti, e nemmeno di averli studiati tutti. Ma, dal momento che hanno dimorato nella mia mente in maniera incessante, sarebbe strano pensare dinon aver trovato, qua e là, almeno per qualcuno di loro, nemmeno un principio di risposta. Ho incontrato molti uomini e di ogni posizione sociale: avvocati, ingegneri, funzionari, gran signori, contadini, giornalisti. Con ciascuno di loro ho parlato di quelli che erano gli argomenti che potevano conoscere meglio. La maggior parte dei miei interlocutori si sono spiegati, a proposito del loro paese o del nostro, con una franchezza che non mi aspettavo; ho trovato uomini intelligenti,

giudiziosi, solleciti, spesso istruiti, e mi hanno ispirato, se non per la totalità degli italiani ma almeno per una parte, sentimenti di simpatia che, sinceramente, non avevo mai nutrito per loro. Certo ho incontrato reticenze nei miei confronti, ma alcune anche comprensibili; riserve anche, che però potevano passare per fiera e comunque non avevano nulla di offensivo.

Ebbene! Tra le cose che mi sono state dette o che ho creduto di intuire e tra quelle che ho visto, forse se ne troveranno alcune interessanti o nuove. O almeno me lo auguro, ed è questa la ragione di queste note. Le ho scritte per il quotidiano *Journal des débats* dove, tranne la nona e la fine della dodicesima, sono apparse tutte. Inizialmente ero in dubbio se pubblicarle o meno, ma l'entusiasmo con cui sono state accolte mi ha convinto. Eccole qui dunque. Le ho raccolte a modo mio, non avendo altro modo, preoccupandomi di esprimere fedelmente i pensieri delle persone, ma di garantirne l'anonimato. Spero che i lettori francesi mi saranno grati per la sincerità e che i miei amici italiani non si offenderanno.

II

Settembre 1889

Venezia. — La nota di modernità. — I riservisti. —
Sensazioni rapide. — Un idillio.

Coloro che si lamentano della scomparsa del pittoresco possono venire qui e troveranno ancora qualche consolazione. Poiché i gondolieri sulle loro gondole remano sempre con un'eleganza funebre; il Palazzo Ducale, al di sopra dei due piani traforati di colonnati, spiega muri di marmo pieno, come un pesante tappeto orientale in equilibrio su un merletto; i famosissimi piccioni di Piazza San Marco, non meno numerosi né più feroci di un tempo, si lanciano e volteggiano in un nugolo grigio per un tozzo di pane gettato da un bambino; il Ponte dei Sospiri resta un'architettura massiccia e i palazzi principeschi, pur se troppo spesso preda dei mercatini, hanno davanti alle porte pilastri dipinti di recente con i colori dei vecchi maestri.

Certamente, in questo paesaggio romantico non manca anche qualche nota di modernità. Battelli a vapore attraversano da un capo all'altro il Canal Grande, per la disperazione dei gondolieri, la cui onorata corporazione è passata da milleduecento a ottocento membri; altri battelli vanno a Mestre e a Chioggia; di notte, la fiamma dei lampioni a gas tremola sulla laguna dove i nostri padri non videro che la luce delle stelle; accanto al vetraio di Murano, uomo della tradizione, reso nobile da Francesco I e cantato dai poeti, un innovatore ardito, qualcuno più giovane, senza vergogna e incurante della poesia, ha piantato la sua insegna di fabbricante di occhiali; potrete passeggiare a lungo e osservare le donne del popolo e le donne dell'alta società, ma non vi troverete il biondo veneziano; al contrario, potrete incontrare un ufficiale della marina italiana, in uniforme stracarica d'oro, che ha appena attraccato alla Riva degli Schiavoni, o qualche battaglione di territoriali durante l'appello, preceduti dalla fanfara la cui musica si attutisce rapidamente man mano che si allontanano nelle stradine. E, per dirla en passant, questi territoriali hanno abbastanza un

bell'aspetto, in un'uniforme che mi è sembrata soltanto un po' troppo leggera per la stagione autunnale.

È tutta di tela grigia: le ghette, i pantaloni, la giacca e perfino il cappello, a forma di bombetta, ornato di una piuma di tacchino. Sembra che questo equipaggiamento fosse inizialmente destinato all'esercito africano, ma i tentativi non furono fortunati e la milizia territoriale ereditò centomila completi grigi e centomila piume di tacchino, che sono quelli indossati in questo momento.

Ma si tratta soltanto di dettagli che scompaiono se si osserva la città nel suo insieme. E l'impressione che si ha è ineguagliabile: Venezia ha conservato il fascino che l'ha fatta amare attraverso le epoche. Non vi parlo di quell'attrazione, fugace, dettata dalla curiosità, che spinge, per quattro o cinque giorni, la banale folla di turisti di San Giorgio Maggiore a far visita alla Madonna dell'Orto, ma di un fascino di tutt'altro tipo: più penetrante e più intimo, che fa sognare: "Come sarebbe bello vivere qui, fermarsi e stabilirsi per sei mesi sulle rive della Giudecca, tra i giardinetti ombreggiati

da un grosso fico, per iniziare un dipinto, per finire un libro!”

In realtà, da nessun'altra parte si potrebbe trovare un'atmosfera più stimolante per la mente. Essere circondati contemporaneamente da silenzio e da movimento, un sogno per i lavoratori e per i poeti che può realizzarsi solamente a Venezia! Qui, la vita è ovunque, frenetica e multiforme: è nelle barche che si incrociano nei canali, nel brulichio di persone per le strade strette, nei piccioni che volano, nel mare che si alza e si abbassa sulle fondamenta sgretolate delle case. Tutto ciò però, barche, persone, uccelli e mare, scivola senza far rumore. Non c'è folla, per mancanza di spazio, non ci sono onde, per mancanza di vento, e i remi sono silenziosi come ali. Lo spirito ne esce eccitato e non turbato. Il minimo rintocco della campana, che di solito si perde nel frastuono delle grandi città, assume qui le dimensioni di un evento. Quando le campane di San Marco suonano, l'acqua culla dolcemente i rintocchi, come fa con il resto, trasportandoli fino al limitare della laguna verso il viaggiatore che fa ritorno. In questa profonda quiete, che stupisce l'orecchio,

sembra persino che le cose assumano un aspetto nuovo, sembianze nuove. Per esempio, le vele, gialle, rosse, arancioni e viola, con su dipinte lune bianche, croci, i tre chiodi della Passione, un numero o un leone, hanno una maestosità senza pari. Vanno con andamento regale verso il largo, erette sulle acque dormienti, con un riflesso luminoso dietro di loro. Si direbbe che trasportino uno dei vecchi dogi del Veronese, con lo strascico delle toghe di panno dorato sul mare. Invece, sono soltanto pescatori che partono! Oh si! Ho apprezzato infinitamente l'aria di raccoglimento di questa magia incessante e ho compreso le parole di quel buonuomo veneziano che, mentre percorrevamo per caso insieme la strada, di ritorno dal teatro, mi diceva: “Lo vede, signore? Qui non è come nelle altre città in cui si sentono grida, rumore di automobili, schiocchi di frusta; no, qui non abbiamo mai bisogno di alzare il tono della voce, noi parliamo a mezza voce, piano piano. Venezia è solo dolcezza: chi ama il rumore non vi si troverà bene, ma, per chi cerca la pace, sarà la prima città del mondo.”

Molti pittori hanno subito il fascino di Venezia e vi si sono stabiliti per un anno, per due anni, alcuni addirittura per sempre. Sono quasi tutti stranieri: americani, inglesi o russi. Vivono tra di loro e sono restii ad aprire i loro atelier ai profani. I francesi, più accoglienti, sono di gran lunga in minoranza. Tuttavia potrei citarne alcuni: mi hanno detto che, quando arrivai a Venezia, uno dei più celebri maestri della giovane scuola francese aveva appena lasciato la città dopo un soggiorno di molti mesi, portandosi via gli scatoloni pieni. Tralasciando la luce, il paesaggio e i musei, questi artisti trovano tanti soggetti per i loro dipinti tra la popolazione locale, povera e bella! Le donne di Chioggia sono rinomate per la loro bellezza greca, quelle di Venezia lo sono per la finezza dei tratti e la grazia dei movimenti. Si potrebbe scegliere quasi a caso tra le figlie di pescatori o di artigiani che si incontrano al mattino, con la testa scoperta, vestite di abiti dai colori chiari con scialli a strascico e, mentre trotano lungo le Mercerie, oppure, ferme davanti al banco dei frutti di mare, mentre mangiucchiano

svogliatamente tre piccoli polpi cotti in due soli bocconi.

Convengo che anche gli scrittori troverebbero un curiosissimo campo d'esperienza nel mondo cosmopolita di Venezia. Che sono venuti a fare qui i tedeschi, gli slavi, gli inglesi e i greci arricchitisi con il commercio del corallo, i quali hanno comprato i palazzi dell'antica nobiltà oppure ne prendono in affitto alcuni piani? Venezia non è una città di piacere nel senso comune del termine. In una città di piacere ci si può passare per capriccio, ma non abitarci. Accanto agli artisti attratti dai motivi che ho appena detto, ci sono sicuramente, in questo angolo appena attaccato alla terra, molti rifugiati dalla vita, che amano proprio questo distacco. Intorno a noi si intravedono le tracce leggere ma certe della miseria, sia economica che spirituale, della tristezza o probabilmente di una felicità che si nasconde. Il romanzesco è come sparso nell'aria, lo si respira. Ci si chiede controvoglia quali intrighi si intreccino e si districhino dietro quelle mura di marmo che hanno visto fin troppi drammi per averne perso del tutto l'abitudine, o in quelle feste sull'acqua,

frequenti in estate, che riuniscono tante gondole in uno stesso punto e le tengono così vicine l'una affianco all'altra, a volte per delle ore intere, che l'anno scorso un marinaio, vincitore alle regate, ha potuto attraversare tutto il Canal Grande semplicemente saltando dall'una all'altra. Quali conversazioni intrattengono, attraverso le piccole finestre con i vetri abbassati? Quale fisionomia possono assumere i costumi, le idee e gli stili di vita di oggi in un contesto costruito per i nobili dei secoli passati (in questi immensi saloni in fila, decorati con cuoio di Cordova e ornamenti di stucco, fra i mobili disparati appartenenti a ogni epoca e ogni paese, dalla pedana monumentale eretta al centro di una sala da ballo fino alle lampade giapponesi e ai tappeti del Bon-Marché)? Come un ambiente così strano influisce sulla commedia che qui mettono in scena?

Questa atmosfera è così penetrante che, anche da lontano, sento che ancora mi avvolge e sono tentato di raccontare un idillio di cui fui testimone a Venezia. So bene che, facendolo, mi allontanerò dal mio programma, ma, non facendolo, mi allontanerei dalla verità. A

Venezia non ho saputo trovare altro che luce e dolcezza di vivere, quindi perché dovrei parlare di altro? Se mi sono informato sul suo commercio e le sue manifatture, non l'ho fatto né in quel momento, né in quella sede. Allora infatti avevo in mente soltanto la sua meravigliosa bellezza. La prossima volta tratterò altri temi, ma oggi vi racconterò una storia. Spero mi perdonerete. Ma del resto, provate voi stessi ad andare laggiù e a cercare di sfuggire alla melodia di quei piccoli increspamenti del mare che, scintillanti, vanno a infrangersi sui vecchi marmi!

Dunque, una signora inglese e sua figlia vivevano, da qualche mese, in uno dei grandi alberghi sulla Riva degli Schiavoni. La madre, che tutti di sicuro hanno visto, si chiama, se vi interessa, mistress L. P. Q. R. Stewart, sulla lista degli stranieri. Non ha una dimora fissa e, come una rondine (non si potrebbe trovare altro termine di paragone), sale a Nord quando fa caldo e scende verso Sud quando fa freddo. È alta, magra, con qualche ruga, incredibilmente informata sulle pensioni non molto care ma confortevoli, abile nello scegliere la camera, il

posto a tavola e il posto per la valigia sui vaporetti; le onde di capelli, schiacciate al di sopra delle sopracciglia, hanno una doppia caratteristica, inverosimile per la sua età: sono folte e di un biondo uniforme; non che voglia ingannare nessuno, ma è l'etichetta inglese che lo prescrive; per la stessa ragione, si lamenta amaramente del tè che beve in Francia e in Austria, e sembra contenta del resto. Una donna buona, in fondo: per essere caritatevole le mancano solo un domicilio dove stabilirsi e il tempo di accorgersi delle miserie attorno a lei.

La figlia è affascinante. Quelli che danno vent'anni a miss Maud possono sbagliarsi, ma non credo ne abbia venticinque. È molto graziosa e biondissima, una persona calma e dalla carnagione bianca come un'olandese. Gli occhi azzurri, di una dolcezza un po' distratta e velata, sembrano dire: "Come sarebbe bello osservare una stessa cosa per un'ora di fila!" Ma non ne deducete che sia triste: il suo sorriso, anzi, è da ragazzina. Quando, la sera, scende nella sala di lettura, con i capelli ornati da un filo di perle, tutti i giornali si abbassano e le teste si rialzano. Si sottrae garbatamente,

chiacchierando con dei bambini, se ce ne sono, o con sua madre, se non ce ne sono.

Ora, un giorno in cui alla tavola comune vi erano quattro posti liberi di fronte a miss Maud perché l'illustrissimo conte commendatore Sambutella e le sue tre figlie non erano presenti, un viaggiatore, appena arrivato da Roma, si sedette ad uno di quei posti vuoti. Era un giovane tedesco della Bassa Austria, magro, miope, con la barba a punta e il viso molto pallido. Il lungo viaggio forse l'aveva innervosito, perché sembrava in preda ad una sovreccitazione che si sforzava invano di controllare; le mani sottili tremavano quando alzava il bicchiere. Dopo il primo turno, rifiutò tutto il resto del pasto e si mise ad esaminare i commensali seduti in sala. Ovviamente i suoi occhi si fermarono su miss Maud. Senza dubbio era dispiaciuto di non sapere l'inglese, quando, ad un tratto, due o tre frasi scambiate in francese tra la ragazza e la madre furono una rivelazione e un'occasione per lui; ne approfittò subito. La conversazione, all'inizio estremamente banale, sull'Italia, Roma e i viaggi in generale, prese rapidamente una piega

più personale e più viva, non tanto grazie alle due inglesi, riservate e leggermente sulla difensiva, quanto grazie alla disposizione d'animo del tedesco, che quella sera era guidato ed esaltato dai suoi nervi.

Verso la fine della cena, miss Maud gli disse ridendo:

— Dunque, signore, mi dite di essere ricco, studente senza convinzione e quasi solo al mondo; di non essere né musicista, né pittore, né archeologo; che i musei hanno per voi un interesse secondario e che non entrate mai in una biblioteca. Allora, dato che la motivazione non può essere che lo fate tanto per fare, mi domando perché viaggiate in realtà? Che profitto potete trarne? E che dolcezza vi trovate?

— Una dolcezza grandissima, signorina. La vita, da sola, è un'impressione che vale la pena di ricercare, la vita nelle sue molteplici forme, quelle vecchie che già si conoscevano e quelle nuove che si rivelano. La semplice sfilata delle persone che sfioro per strada è per me di un tale interesse che non potete immaginare. Riesco subito ad intuire il loro umore e la passione che

le anima. Qualche parola colta al volo mi suggerisce una situazione. Osservando una folla, si può fantasticare per giorni interi. So che tutto poi si cancella in fretta, tuttavia alcuni incontri con sconosciuti mi lasciano un ricordo dolcissimo, un po' triste, che porto con me fissandolo in una nota o in uno schizzo sul taccuino. Oh! È un fascino molto breve, ma che lascia una malinconia duratura. Durante il mio cammino, il caso mi ha fatto avvicinare, per un'ora, o anche meno, uomini e donne nei quali ho intravisto spiriti affini al mio e possibili amicizie; dietro di me, il mondo si è popolato di amici intravisti e subito perduti. Potrei dirvi l'ora esatta in cui mi sono capitate queste fortune e il punto preciso in cui quelle apparizioni, quegli occhi assorti e sorridenti sono scomparsi dietro l'angolo. Ho mandato loro un saluto che non hanno afferrato; lasciarli mi ha dato l'emozione di un addio. Continueranno ad ignorarmi e io non li rivedrò più; ciò nonostante, signorina, continuerei a viaggiare per il solo piacere di aggiungere un altro pezzo alla collezione di figure affascinanti

di cui il mio cuore, nella sua corsa, si è impossessato.

Smise di parlare, colto da un fremito più violento; fissò lo sguardo su miss Maud con un'espressione di angoscia e, lasciandosi andare contro lo schienale della sedia, disse a mezza voce:

— Mi sento male, miss Maud, molto male...

Il povero ragazzo, in effetti, sembrava fosse mezzo svenuto. Il facchino dell'albergo, tra il bisbiglio dei commensali, per un attimo turbati durante il dessert, lo portò via dalla sala come un bambino.

Un quarto d'ora dopo, mistress Stewart, molto scossa dall'incidente, si trovava nel vestibolo e si appuntava lo spillone per cappello prima di andare, secondo il suo solito, a fare il giro di Piazza San Marco, quando l'albergatore le si avvicinò, visibilmente imbarazzato.

— Signora, disse, il giovane che è appena arrivato è in preda al delirio, credo... Chiama il vostro nome e domanda di grazia che saliate da lui.

Dopo un primo accenno di stupore, mistress Stewart fece segno alla figlia di rientrare nel salone e si recò di sopra.

Quando il malato la vide, si raddrizzò nel letto, mettendosi seduto.

— Vi scongiuro, signora, disse, non lasciatemi nelle mani del personale dell'albergo... Avete l'aria di essere molto buona ed è per questo che mi rivolgo a voi... Non so esattamente cosa ho, ma mi sento molto male, potrei morire... Abbiate pietà, non abbandonatemi, curatemi, occupatevi di me... È terribile, lontano dal proprio paese, lontano da tutto... Sembrate così buona, signora...

Mistress Stewart, quindi, vegliò su di lui. Si trasformò in un'infermiera teneramente dedita al suo paziente. Non la si vedeva più in giro, se non di tanto in tanto, per le scale dell'albergo, molto indaffarata e con il cappello di piume verdi di traverso, mentre correva dal medico per chiedere un'ulteriore prescrizione o dal farmacista per sollecitare la spedizione di un farmaco. Addio passeggiate, la cura di quello straniero che aveva intuito il suo buon cuore, che l'aveva chiamata e intenerita, era adesso la

sua sola occupazione. D'altronde, il caso era estremamente grave: il delirio del malato era quasi continuo, interrotto da periodi di abbattimento, subito nuovamente seguiti da febbre alta. Dopo tre giorni, il caso sembrò disperato.

Qualche volta miss Maud entrava in camera per avere notizie o per cercare sua madre e portarla, quasi di forza, a prendere un quarto d'ora d'aria sulle rive vicine: così lontano dall'Inghilterra e così vicino alla morte, il pudore britannico taceva di fronte alla pietà.

Il quarto giorno, alle primissime luci dell'alba, la ragazza, su richiesta della madre, era andata a vegliare il malato, appartata vicino alla finestra, mentre mistress Stewart, seduta accanto a lei, dormiva, esausta, su una poltrona.

Verso l'alba, il malato si svegliò, intravide miss Maud e, con il fil di voce di coloro che se ne stanno andando e che la sofferenza rende fragili fino a farli sembrare bambini, le chiese:

— Scrivetele, vi prego... Ditele di venire subito, subito..

Miss Maud si alzò silenziosamente, per non contrariare il desiderio del malato, che sarebbe

potuto forse essere l'ultimo. Si avvicinò al tavolo al centro della stanza, scrisse velocemente poche righe, piegò la lettera e la mise in busta. Poi, un po' timidamente, chiese:

— Che nome devo mettere sull'indirizzo? A chi chiedete di venire?

Il giovane la guardò con un'espressione smarrita, come sognante, e pronunciò un nome di donna che non era né quello della madre né quello della sorella.

Miss Maud avvampò, colta da un sospetto. Con un gesto sdegnato, gettò il portapenne sul beccuccio del calamaio e stava per allontanarsi dal tavolo, quando vide che il malato si era girato, fiducioso, verso di lei, certo che avrebbe eseguito quel suo sommo desiderio, probabilmente dettato dal delirio.

Riprese la penna e, con mano tremante, scrisse l'indirizzo, poi uscì senza far rumore, portando con sé la lettera.

I suoi occhi così belli erano pieni di lacrime...

Due giorni dopo, le due inglesi lasciavano Venezia. Il dottore aveva annunciato che il paziente se la sarebbe cavata, quindi il compito

di mistress Stewart era finito, poteva riprendere la sua vita errante.

Il malato, in effetti, si rimise prontamente. Lo vedemmo presto scendere dalla sua camera e passeggiare, ancora molto debole, sulle rive vicine. L'unica cosa che mi sorprese fu la sua ostinazione nello scegliere sempre le stesse ore e la stessa meta per la passeggiata. Ogni mattina, attraversava il Ponte della Paglia, costeggiava il mare, e, al di là della Piazzetta, si sedeva sulla stessa panchina di marmo, vicino ai Giardini Reali. L'arrivo dei piroscafi che vengono a gettare l'ancora a Punta della Salute lo interessava particolarmente. Ne seguiva i minimi dettagli con un binocolo marino, studiava i gruppi di viaggiatori nel tragitto dalla nave alla terraferma, poi, dopo che anche l'ultimo viaggiatore era sbarcato, ritornava in albergo, in preda ad una malinconia che ogni volta sembrava più grande, quando invece, di solito, il recupero delle forze dovrebbe dare ai convalescenti una sensazione gioiosa e profonda della vita.

Un sabato, si trovava al solito posto di osservazione e guardava attentamente una nave

a vapore del Lloyd italiano, intorno alla quale il mare era nero di barche, quando, improvvisamente, si alzò e ritornò in fretta e furia verso l'albergo. Quando arrivò alla Riva degli Schiavoni, due donne vi erano appena sbarcate.

Si trattava di mistress Stewart e sua figlia, che, a quanto pare, avevano solo fatto una gita fuori Venezia.

Avanzò verso di loro, molto più commosso di quanto la semplice riconoscenza non richiedesse. Mistress Stewart lo accolse con grida di entusiasmo. Lo rivedeva finalmente in piedi, attribuendosi, a giusto titolo, un ruolo importante nella guarigione e godeva nel vedere il giovane lanciarsi in mille e mille ringraziamenti nei suoi confronti. Quanto a miss Maud, avvolta in uno spolverino con su appuntata una rosa, di una giovinezza affascinante e una malinconia sdegnosa, rispose con un semplice cenno del capo al buongiorno che lui le rivolse. Con gli occhi cercò, dietro le finestre dell'albergo, una silhouette che temeva di vedere; e, siccome il giovane la accompagnava senza più dire una parola, giunti

vicino alla porta, mentre la madre passava avanti, gli chiese a mezza voce:

— È venuta, vero?

Stavolta toccò a lui arrossire: tutto il sangue delle vene gli salì al viso.

— No, signorina, rispose, non è venuta... per fortuna...

Quel che successe dopo, lo ignoro.

Tutto ciò che so è che, pochissimi giorni dopo, ritornavo dal Lido con Bartolomeo, il mio gondoliere. C'era una di quelle temperature primaverili che spesso si perdono nell'autunno, tiepide, di una dolcezza mortale; il sole era velato da una nebbia che a poco a poco si ritirava.

Guardavo dietro di me il giallo dalle infinite sfumature della laguna sotto questa cascata d'oro e la striscia violetta del Lido che segnava l'orizzonte. Pensavo ai campi d'avena del mio paese, quando nei solchi crescono i gettaioni. Bartolomeo, che remava lesto, sollevò il berretto di lana. Mi girai: a qualche metro di distanza, una gondola incrociava la mia, correndo verso il mare aperto. Sui cuscini in fondo, riconobbi miss Maud e il giovane tedesco;

si tenevano per mano e non sembravano affatto interessati al paesaggio. Su uno dei sedili laterali, mistress Stewart si manteneva, rigida, con lo sguardo rivolto verso le onde.

III

Da Venezia a Trieste di notte. – Trieste e le sue due rivali. –
Scontri tra razze. – Per una fotografia. – L'ultima conquista
degli slavi.

La maggior parte dei viaggiatori francesi che
passano per Venezia non vanno a Trieste e, quei
pochi che lo fanno, non ci vanno via mare.

Per me, entrambi sbagliano.

Innanzitutto, Trieste è una sorta di
complemento di Venezia: sua rivale ieri e oggi,
sua dirimpettaia, città dall'aspetto molto
diverso, ma ravvivata dallo stesso raggio
d'Oriente che illumina tutto lo sfondo
dell'Adriatico. Inoltre, è vicina alle montagne
del Carso, al castello di Miramare, alle Grotte di
Postumia e alle rovine di Pola. È bene conoscere
Trieste, anche solo per avere il piacere di
apprezzare meglio Venezia. E poi visitarla è così
facile! Richiede così poco tempo! Per farlo
bisogna uscire dall'Italia? Taluni vi diranno di
no, e che Trieste fa parte dell'Italia irredenta, di
quell'Italia assoggettata e sofferente.

Per quanto riguarda il mezzo di locomozione, confesso di avere un debole per la navigazione lungo la costa, quand'anche avvenga di notte, come nel caso che sto per raccontarvi. È una questione di temperamento: il mio mi conduceva agli uffici del Lloyd italiano dove acquistavo un biglietto per la sera.

Ed eccoci giunti a quella notte. La maggior parte dei passeggeri sono saliti, sin dalle dieci e mezza, a bordo della nave a vapore, ancorata a Punta della Salute, al di là dell'entrata del Canal Grande. L'immensa città intorno a noi dorme nell'ombra che inghiotte i fili dei lampioni, simili a missili che si perdono in lontananza. Dalla nave alla Piazzetta, l'acqua è rigata da lamine d'oro, dai contorni netti, riflesso dei lampioni a gas. Le poche gondole che ancora passano, appaiono a tratti attraverso le strisce di luce e oscurità. Più in là, l'insieme di palazzi e piazze che circondano San Marco, nitidamente illuminato, si staglia nel blu profondo del cielo. Tutto il resto è buio. Gli unici rumori sono dati dal rotolare della catena sul ponte della nave e dal lieve sciabordio dell'acqua – simile al mormorio delle foglie di qui

– che si infrange un po' ovunque, lungo le rive, contro le punte delle isole.

Suonano i rintocchi delle undici: un fischio risveglia i chiurli fino a Murano e le ruote iniziano lentamente a battere il mare. Ci incliniamo verso destra, seguendo la rotta che percorrono i pescatori per andare al largo. Venezia ci appare di traverso, tutta scintillante di luci. È un disegno meraviglioso, una composizione di linee dritte e curve, di nodi, di corone intorno agli isolotti distaccati e di perle sgranate qua e là, che farebbero gola ad un gioielliere. Si restringe e si rimpicciolisce man mano che ci allontaniamo. Ben presto, una striscia di terra bassa lo copre alla nostra vista. Ma resta un chiarore rosato, come di un'aurora, al di sopra delle coste melmose; un'aurora che dura più di un'ora e che, anche quando siamo già in pieno Adriatico, riesco ancora a scorgere. Si è alzato un velo di nebbia; grandi barche dalle vele a punta scivolano, a prua, a poppa, senza luci a bordo. Per quanto scruti l'orizzonte, non vedo nessun faro; è solo la bussola ad indicare la strada. E, per la prima volta in vita mia, ho

nostalgia dell'Azienda autonoma delle strade di Francia.

All'alba, siamo a Trieste.

È una città molto bella, situata in una sorprendente posizione. All'inizio è stretta, lungo le rive, in larghi ammassi bianchi, molto moderna, come nuova, con le alte case dipinte, le strade lastricate e i quartieri commerciali di una opulenza e una pulizia rare. Poi sale, a terrazze, sulle pendici delle montagne che chiudono il mare, spargendo le case nel verde delle vigne e degli ulivi, fino a quella landa pietrosa e spoglia, dove il freddo fa paura all'italiano freddoloso. Molti porti orientali sono costruiti allo stesso modo, a forma di anfiteatro intorno ad un'ansa blu.

Il porto di Trieste, d'altronde, è molto orientale negli usi e nei colori. Tutte le Scale del Levante vi sono rappresentate. La poppa delle tartane riporta nomi sfavillanti come il sole e i lustrini: Costantinopoli, Salonicco, Smirne, Corfù, Scutari, Siro. Proprietari di barche passeggiano sui moli, con la giacca blu e i baffi lunghi dei briganti barbareschi. Sopra le taverne e i negozi di barche, molte insegne sono in greco

o in turco. Vicino alle fontane ci sono dei trogoli di pietra per abbeverare i buoi, che qui, il più delle volte, sono usati al posto dei cavalli. Si incontrano ovunque questi piccoli buoi dal manto chiaro, mentre, aggiogati tra le stanghe, trainano dei carretti; qualche volta se ne trovano due legati insieme e condotti in coppia. Sono un'attrazione del porto. Verso mezzogiorno, li si può ammirare, sparsi intorno ad un giardinetto pubblico o vicino alla stazione, staccati dal giogo e distesi accanto ai carri, con il muso che cerca l'ombra delle strade, addormentati insieme ai loro padroni; ricordano tanto gli animali della carovana.

Nel contempo, il porto è anche molto animato; in ogni momento, grandi navi a vapore entrano ed escono. Trieste è il porto d'attracco della flotta del Lloyd italiano, ma, in più, vi fanno scalo anche le navi della Società Rubattino, della Compagnia Peninsulare, della Poulia, della Cunard Line, della Anchor Line e di molte Compagnie di navigazione tedesche. Si ha l'impressione che sia sede di un commercio importante con ogni parte del mondo, e la prima cosa che viene in mente al viaggiatore che arriva

da Venezia è che Trieste metta in secondo piano e sconfigga per sempre la bella e povera città di San Marco, condannata a morire nello splendore della sua scenografia da opera lirica, prigioniera delle sue lagune che il mare lentamente colma.

Ma dopo essersi informato, capisce che non è affatto così. Con aria di nonchalance e con l'enorme sviluppo delle acque, dove le navi appaiono di rado, Venezia è ancora un commercio attivo. Per un momento, l'abbiamo creduta in declino, ma si è risolleata e adesso cresce ogni giorno. Dopo essere scesa a meno di centomila abitanti sotto la dominazione austriaca, oggi ne conta centocinquantamila. Nuove industrie sembrano dover prendere piede. Accanto alle vetrerie un tempo celebri e tuttora attive, e alla fabbricazione di pizzi che, a detta della scorsa Esposizione, conosce un rinato splendore e sviluppo, due grandi fabbriche di recente costruzione, una del cotone e l'altra di carrozze, danno lavoro a numerosi operai. Questi ultimi provengono soprattutto dalla Lombardia, portati via da una corrente di emigrazione costante, e, insieme ai marinai, ai gondolieri, ai fruttivendoli ed ai pescivendoli,

costituiscono una popolazione operaia considerevole. È certo che Venezia, l'anno scorso, solamente da questo fatto, ha guadagnato da quattro a cinquemila anime.

Trieste, al contrario, per un attimo molto potente, vedrebbe adesso decrescere la sua fortuna. È nel destino di ogni città questo alternarsi di periodi di grandezza a periodi di decadenza. Le città, come le dinastie, si passano lo scettro l'un l'altra. Le ragioni della caduta non sempre sono chiare; ma volete sapere una delle principali motivazioni, per quanto riguarda Trieste? L'indifferenza dell'Austria. Sembra inverosimile; sarebbe così semplice, quando si hanno poche finestre affacciate sul mare, spalancarle tutte. Ebbene! No invece. Se osservate una mappa delle ferrovie austriache, vedrete che, mentre Venezia è collegata alla Francia, alla Svizzera e alla Germania da una rete di numerosissime linee ferroviarie, Trieste, invece, non è in comunicazione diretta con nessuna grande città. Chiaramente i tracciati non sono stati progettati per lei: troppi angoli, troppe curve, troppe deviazioni. Se si tiene anche conto delle difficoltà di un terreno che

non è altro che un massiccio montuoso, il difetto salta subito agli occhi. Per raggiungere Vienna, bisogna seguire una strada a tornanti che allunga la distanza quasi del doppio; stessa cosa per arrivare a Monaco di Baviera. Certo, esiste un progetto che collega il grande porto austriaco a Salisburgo in linea quasi retta, ma è così vecchio che si comincia a non sperarci più. Il commercio di Trieste risente di questa situazione, mentre ne approfittano Venezia e anche Fiume, assai protetta dal governo ungherese, un po' meno addentrata nell'Adriatico delle sue due rivali, la quale, un giorno, potrebbe benissimo diventare la più prospera tra le tre.

O almeno, questo è quello che mi hanno raccontato.

La causa non dico di questa disgrazia, ma di questa noncuranza dell'Austria, si ricollegherebbe a scontri tra razze che agitano l'intera monarchia. I rapporti non sono stati mai molto amichevoli tra gli alti funzionari tedeschi e questa piccola provincia in cui domina l'elemento latino. Infatti, la grande maggioranza della popolazione di Trieste è

italiana. Su centocinquantamila abitanti, circa ottantamila sono italiani di origine, sudditi di Francesco Giuseppe, quindicimila sono italiani immigrati, sudditi di re Umberto, cinque o seimila sono tedeschi e tutti gli altri slavi.

Naturalmente, queste tre razze si fanno la guerra, una guerra accanita.

Gli italiani hanno un'influenza preponderante. Compongono, insieme a qualche tedesco, l'aristocrazia commerciale e intellettuale, o, per utilizzare un'espressione in voga nella Francia di Napoleone I, gli strati più alti della società triestina. La loro lingua è la lingua ufficiale. In virtù del loro numero, sono a capo della municipalità, una posizione tanto più importante in quanto il Consiglio municipale di Trieste funge allo stesso tempo da Dieta per il territorio e per la città. La città nomina quarantotto deputati, che sceglie sempre di razza italiana, tra i quali alcuni sono progressisti, fautori di un'opposizione molto forte, e altri sono conservatori, più fedeli all'Austria. Il territorio ne nomina sei: di solito, erano i posti riservati agli slavi. Alle ultime elezioni, però, gli italiani sono riusciti a far

passare due loro candidati nelle circoscrizioni rurali, cosicché oggi, in un'assemblea di cinquantaquattro membri, gli italiani sono cinquanta, contro quattro slavi e nessun tedesco. Conseguenza naturale di un simile stato di cose è che gli italiani hanno il controllo sulla scuola primaria. Vi inseriscono i maestri scelti da loro e di certo non vanno a prenderli tra i loro rivali. Anche da questo punto di vista sono onnipotenti e, sebbene il governo austriaco si riservi l'ispezione delle scuole, il visto sui libri e il controllo degli studi, lo spirito italiano si impone in ugual misura anche nell'educazione della gioventù triestina.

L'Impero, fino ad ora, ha rispettato questa grande libertà dei comuni.

I suoi rappresentanti naturali, i tedeschi, sfortunati alle elezioni, ricoprono, per contro, un ruolo nelle funzioni pubbliche. L'autorità di cui sono ufficialmente investiti compensa la debolezza del loro organico. Ne abusano contro i giornalisti convinti sostenitori dell'irredentismo o contro le Società di ginnastica il cui obiettivo non sembra loro abbastanza definito. Sono in una posizione assai scomoda, trovandosi in

mezzo a due razze, entrambe ostili nei loro confronti ed invidiose l'una dell'altra: se si accaniscono contro una delle due, questa si lamenta; se fanno un prestito ad una, l'altra protesta e, alla fine, nessuno getta le armi.

In Francia, questa antipatia tra razze, che si manifesta persino nei più insignificanti episodi di vita quotidiana, è inconcepibile. Ecco un aneddoto: avevo notato, sul ripiano di un negozio, una fotografia di una contadina istriana, in abito da cerimonia; quindi entro per comprarla. Il negoziante, tedesco, inizia a mostrarmi fotografie di donne tedesche e italiane: “No, gli dico, non queste. Cerco la foto di una slava con uno scialle a fiori incrociato sul petto, i polsini della camicia slacciati, un nastro legato in vita e un grande berretto bianco che ricade su un lato...” Al sentire la parola “slava”, aveva aggrottato le sopracciglia. “Vi piacciono gli slavi dunque, signore? mi chiese. Non li conoscete affatto. Bella razza davvero! Ve li faccio vedere io, gli slavi!” E andò in un angolo a prendere una collezione dei tipi più orrendi che avesse potuto fotografare: teste con due o tre nasi, mascelle mostruose, esseri

incredibilmente decrepiti, faccioni immondi. “Ecco gli slavi, aggiunse trionfale, li trovate belli?”

Fino a qualche anno fa, tuttavia, gli slavi non davano molta ombra ai loro rivali. Non passavano inosservati, ma si ostentava il fatto di disprezzarli. Erano dei poveri diavoli! Manovali, calderai, tavernieri, negozianti, gente da poco insomma. E da tanto tempo Trieste è abituata alla loro lenta e silenziosa emigrazione verso le rive dell’Adriatico! Arrivano dalle province vicine, dalla Carniola, dalla Slavonia, dal Confine militare austriaco, spinti dalla miseria, attirati dal mare, dall’attrattiva di un paese più ricco e più caldo, o piuttosto trascinati da quell’istinto che provoca e dirige lo spostamento incosciente delle razze, come il depositarsi lento dei coralli nel mare. Tra gli immigrati troviamo un operaio con la sua piccola fortuna in un fagotto appeso all’estremità di un bastone, una famiglia di coltivatori su un vecchio carro trainato da un asino. Il primo entra in città e si perde tra la folla. I contadini, invece, si fermano sul pendio di qualche montagna e lì trovano una fattoria,

un piccolo pezzo di terra e una capanna dove stabilirsi; in caso di necessità, se ne costruiscono una. Sopraggiungono altri che fanno la stessa cosa; e la marea avanza, la lingua slava si propaga. Oggi infatti è la lingua principale in tutte le campagne attorno a Trieste.

Poi, un fenomeno si verifica necessariamente: quando un numero considerevole di gente comune è raggruppato in uno stesso punto, inevitabilmente qualcuno sale sulle spalle degli altri e si alza. Si forma un'aristocrazia, dei capi, e la massa, fino a quel momento disordinata, si organizza. Così è successo a Trieste, appunto. A lungo andare, e grazie, in parte, al clero cattolico, dedicatosi ad istruire gratuitamente una élite di giovani appartenenti a questa razza disprezzata, qualcuno è riuscito ad uscire dal rango inferiore in cui era nato. È entrato a far parte della borghesia, diventando avvocato o medico, come un qualsiasi italiano o tedesco. Da allora, la comunità slava è riuscita ad avere qualcuno che la guidasse, ha trovato il modo di far sentire la propria voce, ha acquistato fiducia in se stessa, ha ottenuto una rappresentanza nelle assemblee; ha fondato giornali, come il

Nasa Slaya e *l'Edinost*, per difendere i suoi interessi regionali; ha conquistato un'importanza politica, ancora molto combattuta, ma che sembra destinata a crescere nei circoli vicini, oltre che a Trieste.

Recenti incidenti diplomatici, però, sono tornati a rianimare la questione e a gettare luce sul progresso della razza slava nelle regioni della costa adriatica. Durante l'ultima seduta della Dieta dell'Istria, il rappresentante del governo, dopo aver salutato i deputati, come al solito, in italiano, ha, per la prima volta, ripetuto in lingua slava, il suo saluto di benvenuto. Lo stesso è accaduto alla Dieta di Gorizia. È stato uno scandalo: per otto giorni, i giornali, soprattutto italiani, ne hanno parlato in tutti i modi, chi in tono ironico chi in tono arrabbiato, e sono riapparsi i soliti luoghi comuni su “la guerra alla lingua italiana”, “le umiliazioni austriache” e “i comportamenti della nostra cara alleata”.

In sintesi, Trieste appartiene, quindi, a tre razze: gli italiani, a capo della municipalità; i tedeschi, a capo del governo; gli slavi, che non costituiscono più una presenza irrilevante, ma

cominciano ad essere temuti, mentre si continua ad odiarli.

Ecco un primo aspetto che non bisogna dimenticare quando si parla dell'irredentismo, di cui dirò semplicemente quel che mi è stato riferito.